

PIVA POMPEO

## ETICA E POLITICA.

Questioni e interrogativi rivolti ai partiti, ai politici, ai moralisti e agli uomini della strada, credenti e no.

### 1. Il problema.

Vedo che questo argomento rischia di diventare una moda. Etica e politica riscaldano immediatamente i petti e generano forti e grandi aspettative. Ad esse si associa infatti un alone di affinità elettiva quasi fossero necessariamente fatte l'una per l'altra. A differenza tra etica e biologia oppure tra etica ed economia, si pensa subito come a due ingredienti che dovrebbero rafforzarsi a vicenda e dare il massimo respiro all'agire dell'uomo.

Del resto, questo sovraccarico di speranze affonda le proprie radici in una lontana memoria storica. Nella concezione classica infatti (penso soprattutto ad Aristotele) l'agire etico trovava il suo coronamento nel governo politico; salvo poi ad anteporre a questo la sfera di una più appetibile realizzazione contemplativa. Nella cultura medievale il governo politico, esercitato secondo la retta ragione e la giusta natura, portava addirittura alla realizzazione del bene morale e religioso. Era una via alla salvezza eterna.

Se vogliamo caratterizzare il quadro pre-moderno del rapporto tra etica e politica possiamo affermare: l'etica deve necessariamente essere travasata nella politica e la politica inglobata nell'etica. Esiste perciò una corrispondenza precisa fatta di richiami reciproci tra etica e politica. Sono due dimensioni ordinate l'una all'altra. Si assume in sostanza un "modello di compattezza" capace di definire in qualche modo il legame esistente tra etica e politica.

## 1. La concezione moderna della politica.

Il "modello di compattezza", per quanto arcaico o forse proprio perché arcaico, informa tuttora la problematica "ingenua" (nel significato originario di "ben nata") del rapporto tra etica e politica. Alla fine sembra accreditare all'etica un'efficacia politica e alla politica un'intensità etica.

Ma sebbene ingenuo, disposto a ritornare ingenuo nonostante le smentite della politica attiva, so bene che la fondazione moderna della politica, o meglio del politico inteso come ambito autonomo, emerge grazie alla rottura di un incantesimo; grazie alla fine della fiducia in ciò che si può chiamare la "travasabilità" senza riserve tra etica e politica. Esse non sono fra loro rapportate secondo un legame di assoluta e necessaria comunicabilità. Anzi, affinché ci sia politica, cioè buon governo per una vita ordinata, è preferibile (non dico "è bene" perché si tratta sempre di una scelta intrisa di elementi negativi) che l'etica faccia silenzio in modo che possa instaurarsi il governo degli uomini. Qui il termine etica viene usato nell'accezione più forte. Esprime la radicale disposizione soggettiva ad assumere l'altro come qualcosa di più di un soggetto da dominare, come qualcosa di più di un nemico potenziale, ma come un soggetto capace di reciprocità in tutta la gamma delle sue virtualità umane. La semplice benevolenza non serve a creare forme di vita ordinata. Nemmeno l'amore, anche quello cristiano nella sua forma più alta, non è mai riuscito a creare gli Stati. Anzi la benevolenza e l'amore sono controproducenti: è questo l'insegnamento più crudo di Macchiavelli.

Viene spontanea un'obiezione, peraltro molto giusta e pertinente: garantire una vita ordinata e quindi la vita in quanto tale, non ha un risvolto etico? In effetti la concezione moderna della politica, che trova alimento nel pensiero filosofico illuministico, non manca di uno zoccolo elementare di eticità. Vivere ed avere la garanzia di vivere bene, lasciare vivere, riconoscere e tutelare questo diritto per tutti gli uomini oltre che per se stessi, è senza dubbio il primo comandamento etico. A ben guardare, si tratta del comandamento "non uccidere", presupposto necessario ad ogni altra norma etica che si proponga di rendere la vita migliore.

Penso che nessuno possa accettare una logica di puro arbitrio tale da non lasciare alcun spazio al perseguimento di valori che superano immensamente atteggiamenti di sola difesa. Quando si crede che la vita non sia sufficientemente tutelata, si finisce per concentrarsi in maniera ossessiva soltanto su di essa. Ritenuta l'unico bene, si è disposti a pagare qualsiasi prezzo, anche elevatissimo. Non mi pare che questo atteggiamento possa essere tranquillamente accettato. Si tratta piuttosto di ottemperare a questo fondamentale bisogno di tutela della vita umana nel modo meno costoso. Soltanto così è possibile costruire un fondamento sicuro al comando "non uccidere"; soltanto così le energie degli uomini e delle donne non sono assorbite e vanificate dal quotidiano terrore di essere aggrediti o dalla necessità di dover aggredire.

Occorre essere attenti a non liquidare in modo sbrigativo come del tutto immorale il pensiero dei fondatori moderni della politica. Il loro assioma: la politica sospende l'etica ma non l'annulla, non è privo di fondamento. Coniugare il bene della vita con l'ordine risponde ad un'esigenza etica elementare, fondata sul vivere stesso. Per questo motivo si può affermare che il nesso tra politica ed etica

non è mai stato del tutto interrotto. Tuttavia l'apprezzamento del "guadagno etico" compiuto dall'assetto moderno della politica costringe a guardare all'altra faccia della medaglia, quella meno positiva. Su questa faccia c'è scritta la necessaria ed inevitabile "miseria etica" della politica.

Esiste un carattere etico basilare della politica, già l'ho affermato. Ma al tempo stesso, proprio perché si tratta di un'etica basilare, la politica è eticamente povera. Non è in grado di recepire tutta l'ampiezza delle esigenze, dei bisogni e dei desideri che si esprimono nell'etica. Se la politica viene assunta come l'unico parametro capace di garantire lo sviluppo della vita, la ricchezza dell'etica diventa zavorra pesante di cui occorre sbarazzarsi. La politica deve vietarsi di essere un contenitore adeguato dell'etica, proprio in ragione del fine primario cui tende. In sostanza alla politica non occorre altro tasso di eticità oltre lo zoccolo vitale.

A causa di questo unico ed ineludibile "guadagno" le prescrizioni etiche ulteriori, quelle in cui si assume la personale umanità e l'umanità dell'altro nel riconoscimento reciproco della propria dignità, e quelle che conducono a pensare la stessa convivenza umana come amicizia o come amore, sono prive di ogni utilità. Addirittura sembrano essere dannose. Il costituirsi della politica è costantemente inseguito dal costante timore dei danni che derivano dall'intrusione dell'etica.

Dobbiamo mestamente concludere che la storia del rapporto tra etica e politica si qualifica come "laica o laicista" soltanto per la conquista dello statuto di autonomia della politica nei confronti dell'etica? Forse è una conclusione troppo affrettata. L'autonomia della politica rende sicuramente conto della necessità di misurarsi con una costellazione peculiare di fini e di mezzi che sono individuabili nel mantenimento della sovranità e dell'autorità dello Stato e nell'esercizio pubblico delle sanzioni o delle dissuasioni contro chi si oppone allo stesso Stato con una uguale pretesa sovrana.

Ma il definirsi della politica a prescindere dall'etica (a volte contro l'etica) costituisce un momento precario destinato ad essere superato, un momento di cristallizzazione altamente provvisorio in stato di incessante elaborazione ad opera di tendenze diverse, di tensioni dialettiche e motivazioni estremamente diversificate nelle loro matrici culturali che ne intaccano senza sosta la struttura. Per brevità mi limiterò ad evidenziare tra i tanti due processi che sono arricchimento e simultaneamente negazione della definizione che la politica riceve nell'età moderna.

## 2. Dalla miseria necessaria alla ricchezza possibile.

Il primo è descrivibile come una lunga marcia culturale nella formazione moderna del concetto di politica. Questa marcia si può immaginare come un percorso non sempre rettilineo ed omogeneo che si sviluppa tra due estremi: la miseria necessaria e la ricchezza possibile della politica. Si tratta dello sviluppo del pensiero politico moderno e contemporaneo, grazie al quale si giunge a chiedere sempre di più al quadro politico iniziale. In concreto allo Stato, come complesso di istituzioni pubbliche, non ci si limita a chiedere la garanzia o la protezione pura e semplice della vita, ma

si domanda la possibilità di una vita libera (Locke), di una vita di esseri che riconoscono ed ai quali è riconosciuta dignità razionale (Kant), di una vita dove il particolare si può coniugare con l'universale (Hegel). E' una vicenda di progressivo arricchimento di contenuti che dall'etica vengono iniettati nella politica, almeno sembra. Si tratta alla fine del processo di democratizzazione della politica, che rende possibile a masse sempre più imponenti il legittimo soddisfacimento di bisogni, di interessi e aspettative. Dallo Stato assolutista allo Stato costituzionale rappresentativo e allo Stato sociale il passo non è sicuramente breve e facile. Anzi, tra le differenti formazioni vi è un fossato profondo e a prima vista incolmabile. Ma il prosciugamento di questi fossati coincide con l'arricchimento della politica, chiamata ad arricchire sempre di più la qualità della sua offerta.

Il secondo processo è costituito dal salto compiuto dalla politica oltre se stessa. Questo significa la fine della politica attraverso la politica. Già nella cultura illuministica emerge l'idea del buon governo doverosamente necessitato a ridurre la propria autoritaria influenza in quanto apparato repressivo e censorio al fine di riconoscere agli individui uno spazio adeguato per lo sviluppo della loro felicità personale. E' un ritorno dell'ideale classico, però su misura dell'individuo e non della collettività, non della "polis" come insieme di soggetti umani ma del soggetto come singolo e delle sue esigenze. Quindi la politica è orientata come a suo fine necessario a realizzare una vita felice e non semplicemente una vita ordinata.

Nel pensiero marxiano e marxista la transizione che conduce alla fine dello Stato attraverso un momento "eccessivo" di esercizio della statualità (la dittatura del proletariato, rigonfiamento provvisorio della politica in vista del superamento della politica), è legata ad orizzonti di politicità risolta ultimamente in socialità: una relazione tra gli individui che si fanno carico reciprocamente del loro essere e non del semplice loro avere. Si tratta di una relazione etica, come del resto afferma K. Marx nei "Manoscritti economico-filosofici del 1844". La via del salto della politica oltre se stessa si è rivelata tuttavia largamente inconcludente. Il rigonfiamento provvisorio della politica è diventato una condizione permanente; ed i meccanismi della miseria della politica come conquista ed esercizio permanente del potere si sono scatenati.

Ho cercato di delineare i due processi, il primo tendente all'arricchimento e il secondo orientato a superare la politica attraverso la politica stessa. Ambedue i processi, con corrispondenze più facilmente intuibili che analizzabili, hanno chiaramente contribuito alla creazione di un modello di politica intesa come totalità. Il che ha sicuramente prodotto corti circuiti ed effetti disastrosi.

### 3. Il problema oggi.

In quali termini è ipotizzabile oggi il rapporto tra etica e politica? Forse occorre prendere le mosse da un fatto importante che ha contribuito alla rottura di un secondo incantesimo: l'abbandono del concetto di politica come totalità, capace di inglobare anche l'etica. La politica è una parte della vita umana, non è tutto, non è

onnicomprendensiva. Se questa asserzione è vera si devono cercare allora nuovi rapporti e intrecci fra etica e politica. Soprattutto si rende necessario porre una chiara e precisa distinzione tra questi due ambiti della vita umana, sottolineando la distinzione ma anche la loro necessaria relazione e congiunzione. Penso che oggi il problema si possa porre nei seguenti termini: dove come quando l'etica e la politica comunicano di fatto oppure possano comunicare in linea di principio? L'etica sta alla base della politica. Meglio: è il terreno mobile su cui la politica è costretta a gettare i suoi pilastri se non vuole chiudersi in una logica di mera e sterile autoriproduzione. Quando ciò accade, la politica diventa prevaricazione e dominio; e si priva perciò di ogni legittimità razionale. La politica infatti è sempre una risposta differenziata a bisogni, a desideri e valori che ribollono nel contesto vitale della società civile, e chiedono insistentemente alla politica stessa risorse sempre più ampie per la loro realizzazione efficace.

Come giustificare allora la priorità nell'accoglimento e nella soddisfazione di questi bisogni, desideri e valori estremamente diversificati? Perché accoglierne alcuni e respingerne altri? Con quali criteri si deve operare? Fino a che punto è doveroso occuparsi dei bisogni, dei desideri e dei valori per la soddisfazione dei quali si chiedono ingenti risorse? Qualche volta si può essere tentati di pensare che i filtri attraverso i quali passano le decisioni per l'accoglimento dei bisogni, dei desideri e dei valori siano ben altro della giustificazione etica o dei criteri etici di validità. Si può anche sorridere delle pretese dell'etica vedendo come vanno le cose in questo strano mondo. Il sospetto è ben fondato ed occorre anche coltivarlo, in certa misura. Infatti se si ritiene che in un contesto storico di necessari condizionamenti democratici delle scelte queste non saranno mai né completamente casuali né completamente arbitrarie, si può ampliare il credito da accordare alle argomentazioni etiche che guidano le scelte politiche. E' la condizione unica e favorevole in cui l'etica può ancora prosperare.

In una situazione del genere, dove non regnano né la casualità né l'arbitrio, argomentare con motivi etici le scelte che si vogliono realizzare è importante; tanto più che le scelte sono, prima o poi, sottomesse alla regola del consenso democratico. Il consenso dei soggetti sociali va cercato e realizzato con ragioni pubbliche. I soggetti sociali, cioè gli interlocutori di coloro che prendono le decisioni politiche, non possono esimersi dall'affidare le loro possibilità di pressione anche ad argomenti etici di preferibilità. Chi preme perché qualcosa dei propri bisogni, desideri e valori venga realizzato deve poter affermare sulla base di ragioni precise e pubbliche: "Le mie preferenze sono più condivisibili perché fondate su ragioni comprensibili da tutti. Quindi hanno una portata più universale di altre". Lo scontro elettorale si anche sulla base di una maggiore preferibilità di certe scelte rispetto ad altre. La necessità di giustificare le proprie scelte argomentando, diventa maggiormente necessaria, anzi ineludibile, per quei soggetti sociali che non possono vantare una consistente rappresentanza sulla base dei consensi democraticamente ottenuti. C'è di più. Con la crisi in atto dei soggetti sociali storici, quali sono i partiti, i sindacati, le diverse centrali del potere, l'argomentare eticamente le proprie scelte e le proprie decisioni, è diventato più importante ai fini del

consenso che si intende ottenere, e quindi ai fini di un più ampio consenso sociale relativamente alle proprie posizioni di partenza.

Se per un verso l'etica è il terreno base, lo zoccolo su cui poggia la politica, per altro verso essa si presenta come un codice tendente a condizionare direttamente o a creare le condizioni per il funzionamento trasparente delle istituzioni, intese come luoghi costanti e duraturi per l'agire politico. In questo senso le istituzioni riguardano tutte le iniziative politiche che acquistano una certa durata nel tempo.

Trasparenza di funzionamento significa pubblicità e quindi giudicabilità da parte dell'opinione pubblica. Chi espone il proprio operato alla giudicabilità di chiunque è costretto a porsi idealmente nei panni dell'altro. Deve perciò sapere correggere l'ineludibile tasso di particolarismo iscritto nelle proprie decisioni. Ogni scelta parte sempre da interessi particolari. Però il problema non è quello di mantenere intatti gli interessi particolari ma di saperli generalizzare, di saperli proporre efficacemente anche ad altri di diversa opinione e farli accettare. Questa è la dinamica della politica; una dinamica eticamente connotata. Tutto questo rende possibile e ragionevole l'intervento e la partecipazione di larghe masse alla vita politica.

A me sembra che si possa parlare di necessaria eticizzazione della politica e di necessaria politicizzazione dell'etica. La politica ha bisogno di fini da perseguire, oltre che di mezzi adeguati. L'etica ha bisogno di risorse, oltre che di buone intenzioni. La necessità di dover sposare fini e risorse mi sembra la prima conclusione generale del discorso fin qui condotto. Forse non ci siamo ancora riusciti, almeno in maniera soddisfacente.

### 3. Il rapporto tra fini e risorse.

Impostare il discorso sul rapporto e sulla armonizzazione tra i fini e le risorse non è cosa facile, specie se si pensa alla ricca articolazione di competenze che questo discorso esige e alla crescente divaricazione o incomunicabilità esistente tra i diversi tipi del sapere. Mi limito a sottolineare due momenti.

3.1. Il primo riguarda la necessità di non farsi chiudere nell'ottica ideologica, specificata esclusivamente dall'assunzione separata della razionalità economica. Questa tende a rappresentarsi come la variabile indipendente di tutta la realtà. L'economia è il "primum"; il resto segue e si adegua. E' un forzatura ideologica che occorre analizzare ed anche contrastare.

La razionalità economica tende oggi a ripresentarsi come il luogo esclusivo ed unico del pensare corretto e dell'agire consequenziale. Al di fuori dell'economia non esiste razionalità vera. Ma la logica della razionalità economica lasciata a se stessa con lo sfruttamento di risorse naturali ed umane in funzione di fini imposti per una crescita senza controllo, sciupa o mette a rischio più opportunità di quante non riesca ad offrirne. Il modello della crescita economica incondizionata esige (almeno fino a questo momento) una distruzione sistematica delle ricchezze naturali ed umane; esige soprattutto una riduzione a variabile secondaria l'impiego della ricchezza umana con gli scompensi programmati nella valorizzazione delle capacità di

lavoro. Allora occorre il coraggio e la lucidità intellettuale di riconoscere che questo ordine di razionalità non sembra adeguato a ciò che si attende dall'uso corretto di una ragione che rimane pur sempre ragione di tutto l'uomo.

L'assolutizzazione della razionalità economica commette l'errore di ridurre tutta la ragione non solo all'economia in quanto tale, ma ad un certo tipo storico di economia che è quello oggi esistente. Da qui il grave vizio di ideologia che si nasconde nella pretesa della razionalità economica: qualcosa che è particolare e contingente tende a porsi come universale e assoluto.

La razionalità economica manifesta tuttavia i suoi limiti e le sue contraddizioni rispetto a mèta di ricchezza umana complessiva che essa non può disattendere, pena un grave impoverimento antropologico. L'economia è chiamata ad occuparsi effettivamente dell'intera ricchezza dell'uomo. E' chiamata quindi a superarsi in direzione di un ordine più ampio di razionalità. Insomma la razionalità economica deve prendere in considerazione, oltre il calcolo dei costi e dei benefici assunti secondo l'ottica della crescita del profitto immediato, anche il calcolo dei costi e dei benefici che si ripercuotono sull'ordine della convivenza degli uomini tra di loro e degli uomini con la natura.

Si tratta di piegare la razionalità economica secondo i fini e le esigenze della razionalità sociale, la quale rinvia necessariamente al principio della convivenza buona e giusta, principio grazie al quale l'economia guarda all'interesse generale e si legittima in funzione etica. Questo intendo dire quando parlo di misurare la razionalità dell'economia con un ordine più ampio di razionalità, un ordine che è strutturato eticamente. Coniugare la razionalità economica con la razionalità sociale, guidata da un criterio etico, è compito di tutti. Ma richiede una cultura diffusa di valori più vagheggiati che realizzati oggi.

### 3.2. Il perseguimento di "beni spirituali".

Il secondo momento dell'analisi affida alla complessità delle relazioni sociali e perciò ai rapporti umani che in essa si giocano, la nascita e la crescita di "beni spirituali". Il discorso sembra particolarmente urgente. Tenterò brevemente una certa descrizione di "bene spirituale" e abbozzerò poi un'ipotesi storico-politica.

Per "beni spirituali" intendo quei beni il cui godimento non comporta una divisione quantitativa, un'attribuzione esclusiva o una appropriazione individualistica sulla base del diritto di proprietà privata. Sono beni che per appartenere realmente ai singoli devono essere anche di altri. Sono caratterizzati dal fatto che senza la partecipazione gaudiosa ad altri non hanno alcun senso e forse non sono nemmeno possibili.

La considerazione storico-politica consiste in una ipotesi di lettura della crisi in cui versa lo Stato sociale oggi. Lo Stato sociale, o del benessere diffuso, con le sue strategie politiche si fa veicolo permanente di istanze universalistiche di uguaglianza e di solidarietà, che vengono soddisfatte in concreto con un crescente aumento dell'offerta di beni individualistici: direttamente mediante forme assistenziali e a volte clientelari, indirettamente facilitando il potere di acquisto e di consumo di oggetti che sono suscettibili di appropriazione privata. Operando in tal modo lo Stato sociale pone

le condizioni del suo rigetto per la contraddizione tra universale e particolare che lascia sussistere nel suo stesso seno.

La crisi dello Stato sociale deriva proprio dal fatto che non si possono soddisfare istanze di carattere universalistico favorendo nello stesso tempo la logica dell'accaparramento, cioè di abitudini di vita e di oggetti di consumo individualistici. Lo Stato sociale si infrange contro lo scoglio costituito dalla sua persistente "misericordia etica". Non è riuscito infatti, per il tipo di benefici che ha offerto e per la qualità del consenso che ha chiesto, a superare la prospettiva dell'uso e del godimento di beni materiali largamente individualistici. Da questa crisi lo Stato sociale tenta di uscirne con una mobilitazione che presenta forti rischi regressivi: il ritorno ad una classificazione della società in ceti o fasce, alla cristallizzazione e alla legittimazione delle differenze. La domanda da porre è la seguente: è possibile far uscire lo Stato sociale dai confini soffocanti in cui si imprigionato? E' possibile fargli superare la grave contraddizione che patisce tra individualismo e universalismo, individuando delle mete che inducano i soggetti sociali a preferire i beni spirituali tutte le volte che occorre scegliere tra il raggiungimento di una ricchezza valida anche per gli altri e un'arricchimento puramente egoistico? Occorre riflettere su una nuova socialità intrecciata ad una nuova visione dei beni. Questa deve portarci a realizzare sia una qualità migliore delle relazioni intersoggettive, sia un rapporto di maggior equilibrio dell'uomo con la natura.

Si tratta di progetti troppo ambiziosi? Può darsi. Ma a me pare che le ambizioni di chi vuol superare la presente povertà etica della politica non siano mai troppe.